

# Libia 1911...

## La guerra dimenticata e l'epistolario Compagnoni

parte prima



Antonio Mattei



Sullo sfondo di un impervio paesaggio desertico la figura dell'indigeno radicato nella sua terra, dall'espressione contemplativa e un po' beffarda, e quella incombente del soldato bianco sicuro della sua tecnica e "superiorità" culturale, diventano il simbolo del colonialismo europeo tra '8 e '900 e della sua parabola storica.

(La foto dell'indigeno è dell'archivio fotografico di Mario Simoncini; quella del soldato coloniale è della raccolta di Giulio Compagnoni. Sul retro di quest'ultima è scritto: "Alla mia Peppina in segno del più grande affetto. Giulio. Derna 11.10.13". Al momento della consegna della divisa, sulla nave che lo portava a Derna, aveva scritto una cartolina alla fidanzata: "Vorrei che tu mi potessi vedere un momento: m'hanno dato un elmetto che mi copre anche la faccia e una giubba che mi potrebbe servire per paltò; quante risate faresti. ...").

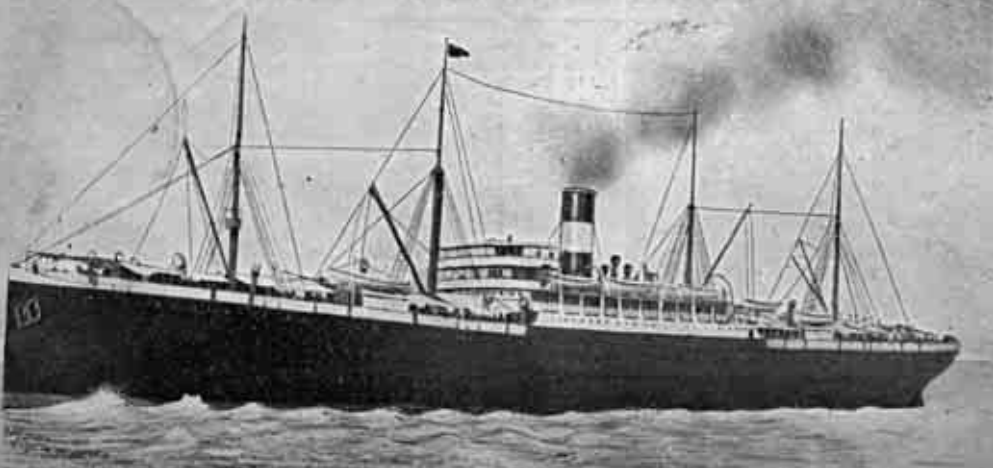
Anche a livello locale i numeri sono quelli che sono. A fronte dei circa 360 uomini chiamati alle armi e dei 47 morti della guerra mondiale, Piansano che non è niente mandò in Libia una trentina di uomini e li riportò a casa tutti, con tre soli feriti di cui soltanto uno in modo un po' più grave. Ce n'è quanto basta, dunque, per giustificare il cono d'ombra in cui risulta eclissata la prima guerra italiana del secolo scorso, vissuta a livello popolare da tutti i nostri paesi per via della coscrizione obbligatoria. Tanto più che dei vantaggi economici sperati si vide poco o niente, e anche a livello di immagine si trattò di un'espansione territoriale vanificata un trentennio più tardi dalle successive vicende politico-militari, mentre le commemorazioni pubbliche di solito si fanno per le conquiste, non per le sconfitte e le perdite (specie quando si trascinano dietro all'infinito, come in questo caso, rivendicazioni e indennizzi imbarazzanti per ricostruire nuovi rapporti diplomatico-commerciali tra gli Stati coinvolti).

Per certi aspetti la guerra di Libia viene considerata una sorta di prologo a quella mondiale, una prova generale di logistica e armamenti che misero in luce novità e limiti: il battesimo del fuoco dell'aviazione, con l'uso di dirigibili e dei primi nove aerei monoposto con compiti di osservazione e di bombardamento; l'uso della radio e delle stazioni trasmettenti (lo stesso Guglielmo Marconi fu tra gli ufficiali del Genio); le prime automobili Fiat in versione bellica; la carenza di iniziativa dei comandi italiani nello sfruttare le vittorie inseguendo il nemico, impedendogli prima di svanire nel nulla e poi di riorganizzarsi; l'errore di valutazione nel ritenersi portatori di libertà e di civiltà nei confronti dei libici, ansiosi di liberarsi della "barbarie ottomana": non fu così, perché tra uno straniero della stessa religione e un altro

**A**ncora una volta è l'attualità a premere. L'inferno nel quale è precipitato l'ex Stato libico, subito di là dal braccio di mare che ce ne separa, con tutte le implicazioni politico-militari ma anche economiche e di sicurezza pubblica per il nostro Paese, ci induce a rileggere e a riflettere alla nostra piccola storia locale. Che sembra - e per certi aspetti è - lontana anni luce, ma che in realtà è di appena di un secolo fa. Ciò che nei tempi storici può ancora permettere di trovarvi, se non un filo rosso che le unisce o cicatrici ancora fresche, certamente dei rimandi non proprio insignificanti.

Non so se *dimenticata* sia il termine più appropriato. Forse non del tutto, perché in effetti la guerra italo-turca del 1911-12 un suo spazio nella storiografia nazionale

ce l'ha e conta diversi titoli tra diari, memorie, raccolte iconografiche. *Offuscata* sicuramente, perché incalzata e messa subito in ombra dall'"immane cemento" della prima guerra mondiale, che col suo milione e 240.000 morti, tra militari e civili, ebbe per l'Italia un prezzo di vite umane spaventosamente superiore a quello dei 3.431 soldati caduti pochi anni prima in terra africana. Qui tre anni e mezzo di "guerra in casa", chiamando all'estrema difesa della Patria oltre cinque milioni e mezzo di uomini, tra i lutti e i sacrifici indicibili di un conflitto quale non s'era mai visto nella storia dell'umanità; lì un anno appena di belligeranza (sia pure con strascichi ininterrotti) tra due soli Stati, con l'impiego di 34.000 soldati mandati a combattere un po' esoticamente nelle "zone pianeggianti d'oltremare", in un altro mondo.



Piroscafo *Sannio* sul quale Compagnoni fu imbarcato da Napoli a Derna nell'agosto 1912. Da lì spedì due cartoline ai suoi e ne tornò a parlare qualche giorno dopo:

il 19 agosto ai genitori: "... *lerisera dopo molti stenti, per il mare un po' agitato, siamo potuti sbarcare dopo aver toccato Messina e Bengasi. Il mare è stato sempre calmo altro che l'ultimo giorno, cioè dopo Bengasi si fece un po' cattivo ed è così convenuto stare tre giorni fermi nel porto di Derna senza potere sbarcare. Di là abbiamo veduto un combattimento notturno, la sera del 17, senza nessuno effetto da parte dei nemici perché i nostri li dispersero subito a colpi di cannone. Io stamani ho preso servizio...*"

E il 24 a Peppina: "... *La ricevesti la cartolina che ti spedii in mare che rappresentava il piroscafo Sannio dove viaggiaio io? Hai veduto come è grosso? Figurati che c'eravamo duemila soldati, dentro, quasi quanto tutto Piansano...*"

"infedele" quelle popolazioni arabe preferirono il primo, ciò che spiega la continua spina nel fianco della guerriglia di quelle tribù berbere che a un certo momento sembrò ricacciarci in mare e che fu vinta solo negli anni '30 con una repressione spietata.

Ecco, alla base del tiepido interesse storico per l'avventura nordafricana ci dev'essere anche un indubbio istinto di rimozione, che poi è lo stesso che distingue i comportamenti collettivi nazionali verso la prima e la seconda guerra mondiale. Ossia la cattiva coscienza di un'Italia che sa che quella fu una guerra coloniale, guerra d'aggressione esattamente come quella del secondo conflitto mondiale, negazione degli stessi principi di libertà e autodeterminazione dei popoli che resero "santo" il sacrificio degli italiani contro l'impero austro-ungarico per riconquistare i "sacri confini della Patria". Principi universalmente condivisi che in un caso valgono a glorificarne la memoria, nell'altro a pesare come un atto d'accusa e una pagina di disonore.

Il colonialismo fa parte della storia del mondo e non è certo solo l'Italia, buona ultima tra gli altri Paesi europei, a doverne rendere conto. Ma forse non si colgono appieno alcuni aspetti della guerra libica che, ad appena cinquant'anni dall'unità della nazione, ne favorirono l'indirizzamento del sentimento collettivo dal patriottismo al nazionalismo, dalla libertà e indipendenza al bisogno dello "spazio vitale", dalla fratellanza tra le genti al mito della "civiltà italiana contro la barbarie". E il richiamo all'"*elmo di Scipio*" dell'inno nazionale, che durante il Risorgimento era valso a risvegliare le "prische virtù italiane" e

ad esortare unità d'intenti fra gli state-relli della Penisola per "*far libero il suolo natio*", diventa ora una evocazione dell'*imperium* di Roma sul mondo.

A livello europeo era la rottura degli equilibri dell'Ottocento liberale, l'irrompere nei rapporti tra gli Stati dei condizionamenti nuovi della impetuosa rivoluzione industriale, della ricerca di sbocchi al capitalismo finanziario, delle masse popolari emergenti di cui quelle contadine erano le più disperse e meno rappresentate. Per questo è stato anche detto che l'impresa coloniale fu per l'Italia un'operazione non di politica estera ma interna, una risposta semplificatrice alle complessità emergenti, un ricompattamento di italianità creando un obiettivo comune attraverso la retorica della missione di civiltà nel mondo della "terza Italia" (coniazione carduciana per dire l'Italia nuova del Risorgimento, dopo quella antica e quella comunale-rinascimentale: "*la terza Italia... col cuor di Gracco ed il pensier di Dante*").

E' questo l'aspetto più gravido di conseguenze di quella guerricciola africana, che storicamente trova le sue ragioni nel colonialismo di tutta intera l'Europa alle quali si rimanda e che qui si danno per note. E cioè la pedagogia nefasta di una guerra che doveva avvelenare - come mai prima s'era visto - un'intera generazione di uomini e preludere alle carneficine che avrebbero insanguinato il secolo appena iniziato. Genti rurali alle prese con i problemi della sopravvivenza, impastate di principi cristiani e naturalmente vocate ad un'azione di lenta palingenesi sociale, che all'improvviso vengono dirottate verso valori borghesi di potenza e grandezza di

Nazioni; con l'attrazione semplificatrice e ingannevole di tutte le propagande guerrafondaie su giovani in ansia di riscatto.

Con il nuovo secolo la "modernità" avrebbe comunque fatto irruzione anche nelle nostre campagne, sconvolgendone il torpore di retaggio papalino e definitivamente seppellendo gli ultimi briganti dell'800. Quei vagiti di socialismo che portarono alle prime disperate invasioni di terra, e poi il terremoto dell'epopea americana, con tutto ciò che comportava di sradicamento dalla terra e avventurismo, avrebbero "svezzato" anche le plebi rurali portandole a contatto con le macchine, le città, i conflitti sociali e in genere le complessità della società industriale. E in ogni caso ci avrebbe pensato la guerra mondiale, all'emancipazione traumatica delle masse contadine. Che intanto, però, vi furono iniziate - sia pure in misura ridotta e parziale - da quella guerra africana.

E' noto il largo fronte favorevole alla guerra, dalla borghesia finanziaria e industriale ai futuristi, dai vati *ore rotundo* alla Carducci al Pascoli de "la grande proletaria si è mossa", dalle gerarchie militari agli apparati statali; perfino alle alte sfere cattoliche, nel bisogno inconfessato di recupero di peso politico dopo la perdita del potere temporale e di missionarietà ecumenica verso gli "infedeli". Unici contrari i socialisti rivoluzionari, e quello spirito libero di Gaetano Salvemini che coniò la definizione di "scatolone di sabbia". Con il destino di tutte le Cassandre. Ossia la fine di tutte le voci critiche minoritarie, sulle quali hanno sempre avuto buon gioco le chiasose macchine da guerra sovrappattatrici, che in questo caso avevano anche la loro cinguettante colonna sonora in "*Tripoli bel suol d'amore*" di Gea della Garisenda. Ci si giustificò narrando che in quella "quarta sponda" le masse contadine avrebbero trovato la terra da coltivare che mancava in patria. In realtà gli fu messo elmetto e divisa e rimasero irreggimentate per decenni. Con una "evoluzione della specie" che per la storiografia ha continuato a rappresentare l'eterno dilemma sul fascismo: "rivoluzione" nel carattere collettivo della nazione, o "rivelazione" di ciò che è stato sempre latente nel suo DNA?

Nel suo piccolo, il caso di Piansano è emblematico. Su 25 soldati inviati in Africa uno solo era impiegato e un altro muratore; gli altri erano tutti contadini, con alcune sottospecie di pastore, bracc-



ciante, bifolco. Undici di essi erano analfabeti e per cinque veniva annotata la "dentatura guasta". Per non parlare delle loro precedenti e successive emigrazioni in America. Da un controllo necessariamente approssimato per difetto, almeno una ventina di essi si erano imbarcati per gli Stati Uniti, e continuarono a farlo ottenendo i relativi nulla-osta militari tra una guerra e l'altra. Alcuni, emigrati giovanissimi, furono arruolati direttamente all'estero dalle autorità consolari; altri, che non avevano potuto presentarsi alla visita di leva, si videro denunciare e condannare per diserzione, salvo venire amnistiati alla loro presentazione spontanea al momento del rimpatrio e farsi poi tutte le guerre in cantiere. Tra il 1910 e il 1913, stando sempre a quel conteggio fatalmente incompleto, partirono da Piansano per gli Stati Uniti sulle duecentocinquanta persone, la metà dell'intero traffico stimato tra il 1906 e i primi anni '20, quando si esaurì dopo l'interruzione dovuta alla guerra. Ogni tanto giungevano notizie di disgrazie sul lavoro che erano costate la vita a quei disperati: così Nazareno Cetrini investito sui binari ferroviari; Bordo e Guidolotti rimasti sepolti in una miniera; Lorenzo Pioli perito in un incendio... E da un epistolario dell'epoca escono fuori dei riferimenti continui:

*... Oggi è partito Mario Guidolotti per l'America. Il suo fratello Guido gli ha rimesso il biglietto e £ 100... (21 novembre 1911)*

*... Ieri qui si apprese una brutta nuova, e cioè che il povero Guidolotti Mario nei lavori in una miniera in America ha miseramente trovato la morte insieme ad altre 83 persone. Ti lascio immaginare l'impressione in paese e lo strazio della povera madre... Tra i morti v'è pure quel Romeo da Cellere nepote di Scarabeo che ben tu conosci. Poveri giovanotti!... (14 aprile 1912)*

*... Il giorno 24 passato marzo emigrarono per l'America del nord 44 individui, tra i quali Poponi e Peppe di Totino... (9 aprile 1913)*

*Stamane sono partiti per l'America altri 10 individui compreso Peppe Martinangeli (Perugino)... Dopo il raccolto ne partono ancora molti... (1° maggio 1913)*

*... Voglio dirti che Martinelli che fu costì [Domenico Martinelli del '90, soldato in Libia] è partito per l'America, e con esso molti altri... (4 agosto 1913)*

Un bollettino di guerra, che dice della drammatica situazione sociale nella quale veniva a impattarsi quella guerra africana.

Combattuta da militari di leva. Ossia non da guerrieri professionisti, ma da ragazzi chiamati a vent'anni per il servizio militare obbligatorio e portati in Afri-

ca dopo qualche mese di addestramento. Ai dieci giovani della classe 1891 e ai sei della classe 1890 se ne aggiunsero solo un paio del '92 e sei/sette delle classi precedenti, inizialmente dichiarati rivedibili per anemia e poi arruolati quasi tutti con la classe 1890. Le voci di richiamo della classe 1889 e precedenti, a guerra in corso, provocarono dimostrazioni di protesta in vari luoghi, come ci rivela da Firenze il soldato dell'epistolario citato: *"... I richiamati dell'89 tentarono di fare una dimostrazione e per questo ci hanno tenuti armati una settimana tanto di giorno che di notte senza chiudere un occhio, senza levarsi nemmeno il sottogola..."*.

Non erano partenze volontarie, né c'era un soprassoldo tale da invogliare all'arruolamento mercenario: *"... I soldati mandatemeli sempre come per il passato - si raccomanda ai familiari il nostro soldato in Africa - perché è vero che sono pagato di più, ma la roba costa anche enormemente nel puro e vero senso della parola..."*.

Per quei giovani fu l'inizio di una specie di servizio permanente effettivo, anticipo della militarizzazione della società nei decenni a seguire. Perché eccetto casi eccezionali di riforma per sopravvenute invalidità gravi ed evidenti, quasi tutti, dopo il congedo nel corso dell'anno 1913, furono richiamati per addestramenti di alcuni mesi nel successivo anno 1914 e poi nella primavera del 1915 con la mobilitazione generale nell'imminenza della guerra. Gente che era partita per l'America a diciott'anni e che tornò a casa - nella migliore delle ipotesi - a ventotto/trenta. Ragazzi che al mestiere delle armi "presero gusto", facendo una piccola carriera di graduati di truppa durante la guerra o entrando a far parte di reparti speciali, simpatizzando per le soluzioni di forza nei conflitti sociali che vi fecero seguito e poi accorrendo alle chiamate delle varie guerre fasciste fino al secondo conflitto mondiale. Ruggero Bronzetti, per esem-



**Derna 9 settembre 1912. Giulio Compagnoni (al centro) tra i compaesani Ruggero Bronzetti a sinistra e Mario Brizi a destra (quello che poi sarà ferito a Ettangi). Inviando la foto alla fidanzata le aveva scritto: "... Ieri ero insieme a Ruggero di Cenciaròtto ed al figlio di Marafeo, passando vidi un soldato che conosco con la macchina fotografica il quale ci fece un'istantanea insieme...". La stessa foto fu inviata all'amico Pietro Brachetti, gestore dell'ufficio postale, che commentò: "... I miei rallegramenti per... la tua posa da Superiore che prendesti tra gli altri due compaesani. Ruggero ha del boxer e credo che i suoi pugni apporterebbero dei ricordi agli arabi; Marafetto dal suo accigliamento pare che sia in credito di qualche cinquina..."**

Libia 1912, impianto idrico Fondo Uadi. L'approvvigionamento d'acqua era d'importanza vitale, e in un'operazione come questa potrebbe aver avuto l'incidente Giuseppe Stendardi del '90 (quello poi morto in combattimento durante la guerra mondiale): "Riportò una contusione al collo del piede sinistro il 19 agosto 1912 a Zuara in seguito a caduta di un barile d'acqua mentre lo scaricava da un somarello". Stendardi era stato in Tripolitania dall'ottobre del 1911 a tutto dicembre del '13, ossia per oltre due anni di seguito, una delle ferme più lunghe dopo quella triennale di Nazareno Mattei, l'*Ardito*, dal giugno 1913 al giugno 1916.



pio, uno di quei nostri soldati in Libia, dieci anni più tardi avrebbe fatto parte di quel manipolo di piansanesi della marcia su Roma, e lo stesso Giulio Compagnoni di cui ora diremo, tornato dalla guerra mondiale da sergente telegrafista, in paese sarebbe stato comandante della milizia per tutto il Ventennio (con ininterrotti saluti epistolari "camerateschi" con i paesani dislocati nei vari fronti di guerra, dall'Africa alla Spagna). Emblematico, infine, è il caso di Ippolito Bordo, il nostro *Pòlido*, anch'egli della classe 1891, che la prima volta sbarcò in America a sedici anni e fu arruolato dal consolato di Rochester; poi partecipò alla guerra libica rimanendovi ferito; quindi si fece tutta la prima guerra mondiale da sergente d'artiglieria guadagnandovi due decorazioni e la prigionia in Austria; tornò in Libia nel '36 con un battaglione di camicie nere e da lì fu in Eritrea ed Etiopia, dove lo colse la guerra e combatté ancora fino a quando non cadde prigioniero degli inglesi. Insomma, tranne qualche interruzione tornò a casa nel '46, a 55 anni, quasi 18 dei quali passati in armi! E' questa la "mutazione genetica" prodotta in quella generazione da un'educazione nazionale bellicista ed espansionistica: la degenerazione di quei valori patriottici sui quali era stata edificata l'unità e identità nazionale, la religione laica del nuovo Stato; così come nel perbenismo dell'Italia umbertina, nei valori "santi" e pedagogici del libro *Cuore* di De Amicis, la rilettura critica di un Umberto Eco rivela tutte le tare dell'Italia prefascista e/o profascista. Sulla carta, il conflitto libico fu di brevissima durata, perché dalla dichiarazione di guerra del 29 settembre 1911 al trattato di pace del 15 ottobre 1912 c'è poco più di un anno. Ma la guerriglia araba mai esauritasi, con le sofferte vicende alterne e l'inevitabile inasprimento dei metodi di lotta ("*ammazza qualche arabo per me*", scriveva a un nostro

soldato un amico rimasto in paese), così come il *continuum* di risentimenti nazionalistici conseguenti alla "vittoria mutilata" del 1918, con l'"appropriazione" della vittoria stessa da parte del nascente fascismo, innescarono quel processo degenerativo che spiega la dilatazione nel tempo data da quei punti di sospensione al titolo *Libia 1911...*, e del quale troviamo traccia anche nel famoso epistolario di cui è ora giunto il momento di fare la conoscenza.

### L'epistolario Compagnoni

E' la preziosissima raccolta delle lettere di famiglia di Giulio Compagnoni (1891-1973), messaci gentilmente a disposizione dal nipote omonimo e presentata in maniera più approfondita in altra parte del giornale (vedi p...). Giulio è ragazzo di ottima famiglia. Suo padre Giuseppe, originario di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, era stato il primo comandante della stazione carabinieri di Piansano e, una volta in congedo, anche sindaco del paese (dal 1899 al 1904). Da un paio d'anni Giulio è impiegato nel locale ufficio postale e da poco più di un anno è fidanzato con Giuseppa De Simoni, che potrà sposare solo nel '19, al ritorno dalla prima guerra mondiale. Il 1911 è l'*annus horribilis* per la sua famiglia, perché il 25 ottobre parte lui per il servizio militare, e il 26 dicembre suo fratello maggiore Luigi per l'Argentina (da cui rimpatrierà una decina di anni più tardi). Gli anziani genitori restano soli in casa e la corrispondenza con i figli rivela tutta la crescente preoccupazione sia per le difficoltà incontrate da Luigi "in capo al mondo", sia per la sorte di Giulio, che dopo dieci mesi di corso da telegrafista nel 3° reggimento genio di Firenze, il 10 agosto 1912 viene imbarcato per l'Africa e finisce a Derna, da cui verrà rimpatriato a fine novembre del 1913. In un certo senso Giulio è in una botte di ferro, non tanto perché il fronte cirenai-co è meno combattuto di quello oc-

cidentale della Tripolitania (ma la guerriglia non vi si placherà mai), quanto perché il Genio non è arma combattente e lui vive la guerra da specialista delle comunicazioni, in un ufficio a contatto con il comando e quindi lontano dai pericoli delle prime linee. Lui e i suoi ne sono perfettamente consapevoli: "...*Per noi gran pericolo non c'è e questo lo dimostra un solo morto del genio perché dovette combattere con la fanteria sul principio quando sbarcarono. Perciò se dovessi andare niente paura...*". Il suo grado di caporal maggiore lo rende a volte interamente responsabile del servizio e dunque collaboratore ricercato dai vari comandi di reparto. Per di più è ragazzo educato e rispettoso che si fa ben volere, e in questa sua posizione diventa anche riferimento prezioso per quei compaesani che hanno la ventura di stazionare o semplicemente transitare per Derna. Nel presentarne questo estratto di epistolario che abbraccia il suo servizio militare dalla partenza per Firenze al ritorno da Derna, non possiamo non metterne subito in evidenza alcuni particolari rivelatori. Intanto l'impercettibile evoluzione da romantico paladino della grandezza d'Italia a più disincantato conoscitore della situazione di fatto: "*Forse vado a Derna... Parto contentissimo. State tranquilli... Giulio che vi adora e che va là giù dove la gloria c'è per tutti*", scrive da Firenze il 16 luglio 1912. Un orgoglio di italiano che non perde col tempo, perché dopo quattordici mesi d'Africa, alla vigilia del rimpatrio si chiede: "... *Sono stato anche io un degno figlio d'Italia? La mia Patria ne sarà soddisfatta?... E' brutto aver vissuto per tanto tempo qui, ma è altrettanto bello, credetelo pure, poter ritornare e dire: anch'io ho fatto parte di quelle gloriose schiere che con il loro valore seppero mettere in evidenza al mondo intero la grandezza della nostra Italia...*". Il che non gli fa perdere lucidità di visione, dalla consapevolezza di "...*andare laggiù dove non si ritorna mai sani*", allo sconvolgimento dell'impatto ambientale,



malgrado la sua condizione privilegiata: "... A mezzanotte mi butto su di un abba- stanza duro giaciglio, completamente vestito, in mezzo alle pulci che ce ne sono a centinaia ed ai topi che non sono di meno, tanto che mi copro la faccia accioc- ché non mi ci passino sopra, per rialzarmi alle 3 e mezza salvo che i turchi non riat- tacchino...". Oppure: "... Qui adesso si comincia a far sentire un caldo maledetto e le mosche, che ce ne sono un'infinità, danno un fastidio tremendo... Lavoro molto e per ricompensa non ho che caldo, mosche, pulci e cimici...".

A fine ottobre del 1912 parla delle condi- zioni meteorologiche, che non sembre- rebbero particolarmente propizie all'agricoltura che si progettava di im- piantarvi: "...Qui due giorni fa piobbe dopo vari mesi che non veniva una goccia d'acqua. Adesso non è più caldo, tira sem- pre un ventaccio che ti scaraventa tutto negli occhi. La notte fa un freddo del dia- volo...". E qualche giorno dopo: "... Adesso qui sono incominciate le piogge che ven- gono ad acquazzoni, i quali durano per un minuto circa e che riescono in sì poco tempo ad allagare ogni cosa: guai se durassero un pochino di più, ci porterebbe- ro via a tutti... Tira sempre un vento che butta per aria tutto e fa molto freddo spe- cialmente la notte...". Mentre a luglio del '13: "Oggi ha soffiato un ghibli fortissimo: all'ombra il termometro ha segnato 44 gradi...".

La popolazione indigena, a dispetto delle cartoline propagandistiche sulle "bellezze arabe" diffuse in Italia, è a dir poco ributtante: "... Gli abitanti vi dico francamente che mi fanno schifo essendo molto sporchi, e non so quanto tempo mi ci vorrà per assuefarmi a questo ed ad un odore non tanto gradevole che emana da essi... Si fanno mangiare dalle mosche, sembra che sempre dormano. Le donne, fatta eccezione di qualcuna, vanno tutte a viso coperto...".

[E qui cadrebbe un aneddoto, tra lo squallido e il comico, occorso a due compaesani: Vincenzo Bordo della clas- se 1890, che in Libia ci fu due volte (la prima dal novembre 1911 al gennaio 1912, la seconda dal maggio 1915 al feb- braio 1916, come altri soldati che du- rante la prima guerra mondiale furono inviati a presidiare la turbolenta colo- nia), e Vincenzo Barbieri, che pur essen- do più grande di due anni, per via di precedenti rivedibilità si trovò a fare il soldato con l'altro Cencio e con lui ad essere inviato in Libia nel maggio del 1915. Con altri commilitoni fecero dun- que una colletta per comprare una donna al mercato! Non gli sembrava vero, a

quei giovani, di poter avere una donna a disposizione, sia pure "in cooperativa", comprandola al mercato un po' scon- sideratamente come qualsiasi altra merce. Ma quando, combinato l'affare e por- tatala nel loro acquartieramento, pote- rono scoprirle il viso e toglierle gli strac- ci di dosso, si accorsero che era di una laidezza da fare spavento. Sicché se ne sbarazzarono subito lasciandola libera di andarsene. Con grande disperazione di quella povera donna, perché ormai era proprietà dei compratori e per le u- sanze del luogo era inconcepibile trovar- si nella condizione di *res nullius*! Glielo spiegò un ufficiale, ai quei soldati, con- vincendoli a fare una seconda colletta per munirla di una dote che la riscattas- se almeno da quella condizione!]

Poi la guerra continuò a dispetto del trattato di pace - per tornare all'episto- lario - e il nostro telegrafista prende a chiamare le cose col loro nome e ad invocare fatalmente le soluzioni e- streme cui induce ogni spirale di violen- za. Scrive il 16 novembre 1912: "Sembra che qui si ricominci da capo; l'altro ieri i nemici (beduini soli) hanno attaccato le nostre posizioni avanzate e così i cannoni, dopo un mese e più hanno fatto sentire nuovamente la loro voce. Erano in pochi e facilmente furono convinti a darsela a gambe come è di loro abitudi- ne. Certamente, qui non si finirà mai per- ché mai si assoggetteranno alle nostre leggi che non vanno per niente affatto d'accordo con i loro istinti di ladroni e di oziosi...". E una decina di giorni dopo: "... Credi che con la pace sia finito tutto? Sì, perché tu non sai che siamo attaccati spessissimo dai beduini. Qui mai si starà in pace: bisognerebbe distruggerli tutti...". Ad aprile del '13: "...Io non so quando l'Italia cesserà di essere in guerra con la Libia! Il fatto si è che agli arabi non gli garba affatto di stare sotto di noi e sono decisi a tutto fuorché sopportarci...".

Mario Brizi, il nostro *Marafè*, racconta- va ai nipotini un episodio tragicomico e insieme rivelatore. E cioè di quando, insieme con un commilitone, decisero di fare un bagno al mare. Ce l'avevano lì, questo strano e immenso pelago, e quale occasione migliore per togliersi lo sfizio e nello stesso tempo un po' di quotidiano sudiciume? Sicché si spo- gliarono lasciando "armi e bagagli" sulla spiaggia ed entrarono in acqua in mutande (le mutandone tattiche in dotazio- ne). Ma proprio allora furono attaccati da un gruppo di arabi sbucati all'im- provviso chissà da dove. I particolari non sono chiari, nel ricordo giunto fino a noi, ma di certo gli aggressori non era-

no in visita di cortesia e anzi minaccia- vano strepitosamente con sassi e basto- ni. I nostri due soldati uscirono subito dall'acqua per difendersi, ma prima di poter raggiungere le armi dovettero far- si largo a colpi di mutande!, sfilandosele bagnate e roteandole a mo' di clava. Fu così che misero in fuga gli assalitori, che evidentemente erano solo civili cui... "non garba affatto di stare sotto di noi e sono decisi a tutto fuorché sopportarci", come scrive Compagnoni.

Che un mese dopo, nel raccontare do- lorosamente la disfatta di Ettangi del 16 maggio, se la prende anche con la propa- ganda nazionale: "...Le perdite sono maggiori di quelle esposte dai giornali, che per la verità dovrebbero mettere sulle loro intestazioni 'La grande sconfitta di Ettangi', e non 'Sanguinoso ma vittorioso combattimento ad Ettangi'...".

E infine, a un anno dal trattato di pace, l'esasperazione di chi si vede esposto al sacrificio estremo e fatalmente invoca giustizia sommaria: "... In Cirenaica la situazione è ancora primitiva, una diecina di chilometri fuori le fortificazioni c'è chi ci accoglie a colpi di fucile... Le nostre caro- vane vengono attaccate ogni qualvolta che escono, dai beduini che prendono la peg- gio sì, ma che riescono anche quasi sem- pre ad infliggerci qualche perdita. E queste forse sono le conseguenze di una politica troppo leale, troppo buona, troppo strisciante verso gl'indigeni, i quali non ammettendo la bontà vedono in noi dei paurosi, dei vili. Dovrebbero essere più dif- fidenti di queste canaglie, dovrebbero dare più mano libera ai soldati e in fine per ottenere un effetto abbastanza sicuro do- vrebbero adoperare il nerbo e la forca, unici mezzi infallibili per ridurli alla sotto- missione assoluta...".

E' esattamente quello che faranno Ba- doglio e Graziani una ventina di anni più tardi, corollario ineludibile di ogni poli- tica imperialista. Ed è la fine della guer- ra romantica e gloriosa che, all'indoma- ni del distacco dalla fidanzata, faceva poeticamente scrivere a Giulio: "...Ritordo ancora l'addio che ci demmo laggiù a Checcarino... ci stringemmo la mano come due buoni amici e ci separammo; la mattina sotto gli occhi tuoi montai in carrozza e mi vestesti sparire nel buio della notte...".

antoniomattei@laloggetta.it

(segue a pag. 48)

Fonti:  
Archivio storico comunale di Piansano, Atti e deliberazioni di consiglio e di giunta anni 1911-1912-1913.  
Epistolario Giulio Compagnoni, Anni 1911-1912-1913 (raccolta privata).  
Archivio di Stato di Viterbo, Fondo distretti militari di Orvieto e Viterbo, ruoli matricolari classi 1885-1892

## Appendice

**Dalla corrispondenza di Giulio Compagnoni (1891-1973) con il padre Giuseppe (1851-1918) e la fidanzata Giuseppa De Simoni (1894-1943)**

Partito da Piansano per il servizio militare di leva il 25 ottobre 1911, Giulio arriva a Montefiascone in carrozza e da qui in ferrovia ad Orvieto, sede del distretto militare. Ammesso al Genio, viene inviato a Firenze, dove il 1° novembre è in forza al 3° reggimento genio telegrafisti. Promosso caporal maggiore a fine corso, parte da Firenze per la Cirenaica il 10 agosto 1912. Quello che segue è una parte di epistolare fino al suo rimpatrio da Derna, il 30 novembre 1913; oltre seicento tra lettere, cartoline e allegati vari, dai quali abbiamo estrapolato qua e là notizie anche minime, ma che nella loro frequenza e successione, così come nell'intreccio dei riferimenti a vicende e persone e nell'ansia crescente che vi si coglie, rendono il *pathos* tra le famiglie in paese e questi ragazzi in guerra.

Piansano 9 novembre 1911 (Giuseppe a Giulio, a Firenze): "... Come avrai appreso dai giornali la classe 1889 è stata chiamata alle armi, e tra i partenti vi sono Brizi Riccardo, Marchionni Pietro, ed il figlio della Ragnetta da poco ammogliato. Qui tutti domandano di te, compreso Carlo che è tuttora qui e Brizi Riccardo che parte ora e mi incarica salutarti cordialmente...". [Quando non presente il commento, per i militari via via citati vedi l'elenco completo dei soldati piansanesi coinvolti, nell'appendice a p. 53]

Piansano 21 novembre 1911 (Giuseppe): "... Dei cinque o sei militari di qui facenti parte del corpo di spedizione in Tripolitania nessuno ha riportato ferite o altro, perché tutti hanno scritto, compresi quelli all'avamposto...". [Si riferisce a quelli già partiti tra settembre e novembre del 1911: Adolfo Di Francesco dell'87, Guido Brizi e Giuseppe Stendarli del '90, Gio. Battista Martinelli dell'89 e Vincenzo Bordo del '90. Lo stesso giorno della lettera, 21 novembre, partivano Giovanni Colelli dell'88 e Vincenzo Colelli dell'89]

Firenze 14 dicembre 1911 (Giulio ai genitori): "... Questa mattina sono partiti 40 soldati per Tripoli e tra i quali un caporal maggiore che era da 4 o 5 giorni mio istruttore. E' venuta a prenderti la musica del 70°, noi gli abbiamo fatto una bella dimostrazione, poi fuori non vi sto a dire quello che gli hanno fatto i cittadini...".

E il 18 dicembre: "... Il giorno 22 partiranno dal genio altri 125 soldati per la Tripolitania. Ieri quasi improvvisamente ci fecero prestare giuramento... Forse per cominciare a farci montare di guardia, perché con la partenza di questi altri 125 non restiamo che reclute...".

Piansano 25 dicembre 1911 (Peppina): "... E' venuta Ortenzia a chiamarmi, per andare a cercare un po' di lemosina per mandarla a

Tripoli...". [E' la raccolta di offerte per le famiglie bisognose dei caduti e feriti in guerra, promossa nel Lazio da un comitato provinciale ed attivata in paese dalla Croce Rossa del dott. Palazzeschi. Vedi p. 48]

Firenze 16 marzo 1912 (Giulio a Peppina. E' in preda allo sconforto per i desideri di morte scrittigli dalla fidanzata): "... Ebbene, vuoi sapere che effetto mi fatto la tua lettera? Domani a sera parte una spedizione per la guerra di 50 soldati: ho fatto domanda di andare; il capitano non mi ha voluto mandare ma ha detto anche che se ci sarà bisogno non terrà conto, perché a noi del 91 ancora non ci può fare muovere...".

Piansano 22 marzo 1912 (Giuseppe): "... Le partenze per Tripoli dei tuoi compagni si succedono con frequenza, e temo che se le cose non cambiano, coll'andar del tempo anche il 91 dovrà andarci. Del resto per ora non pensiamo a tutt'altro...".

Firenze 12 aprile 1912 (Giulio a Peppina): "... Adesso ne partono per la Tripolitania altri 130, la fanteria va al campo e a noi toccherà montare di guardia a 120 uomini per sera, poi metti i servizi che c'è da fare in compagnia e dopo dimmi tu se ci possono muovere per darci la licenza. Mi sono incontrato in un'epoca troppo brutta! Speriamo bene!...".

Piansano 22 aprile 1912 (Giuseppe): "... Leggiamo costantemente partenze per la Libia di uomini di truppa compresi gli specialisti, fatti sapere notizie al riguardo, e le dimostrazioni che avvengono al momento della partenza...".

Piansano 12 maggio 1912 (Peppina): "... Ti faccio sapere che questa sera è venuto Giovanni della Guardiana da Tripoli, se tu avessi veduto quanta gente a fargli incontro, con le bandiere, con la musica, dalle finestre hanno gettato i fiori, hanno fatto una bella dimostrazione, è stato un momento tanto commovente...". [Trattasi di Giovanni Colelli dell'88, che era tornato in paese sbarcando a Napoli il 10 maggio]

Piansano 21 maggio 1912 (Peppina): "... Venne anche un altro soldato dalla Libia, il figlio di Paolino, dove gli fecero un'altra bella dimostrazione, e mi fece tanto caso, nel vederlo, e chissà che un giorno non veda venire anche te, sano, e libero, contento, come sono venuti gli altri...". [Adolfo Di Francesco figlio di Paolo, detto *Ridolfo*, classe 1887, di cui avevamo riportato una notizia tratta da *Il Messaggero* del 25 maggio].

Sullo stesso *Ridolfo* scrive a Giulio suo padre il 22 maggio: "... Il giorno 20 scorso tornò dalla Libia il richiamato Di Francesco della classe 88, e fu ricevuto dal popolo con molto entusiasmo, ed al suono di allegre marce eseguite dal concerto cittadino che si fuse con quello di Canino che qui trovavasi per la festa del patrono S. Bernardino...".

Piansano 3 giugno 1912 (Giuseppe): "... E' qui tornato perché riformato il soldato Fumarelli figlio di Capodipiccia. Mi dispiace non poco di questo giovane...". [Si tratta di Francesco Fumarelli figlio di Pietro, classe 1890,

che però non fu in Libia ma militare nel 12° reggimento cavalleria *Piemonte reale*. Nonostante la riforma, fu richiamato a Maggio del '15, inviato al fronte e di nuovo riformato ad ottobre. Mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio 1916. Se ne parla nel libro *Quei morti ci servono*].

Firenze 8 giugno 1912 (Giulio a Peppina): "... Domani parte la prima spedizione di 50 soldati del 91, per poco non sono stato mandato perché di otto caporali ci hanno sorteggiato solo in tre e tra i quali anche io; di questi tre ne hanno preso uno solo e così sono libero, ma per questa volta... Il giorno 22 di questo mese ci deve essere un'altra spedizione molto più grossa ed io ho tutte le probabilità di partire, anzi ti dico che partirò certamente. Se ciò avverrà ricordati qual è il tuo dovere e rammenta anche sempre che il genio non è arma combattente...".

[Giulio viene in licenza di 7 giorni e riparte da Piansano la mattina del 25 giugno. Il 29 torna a scrivere da Firenze]

Piansano 10 luglio 1912 (Giuseppe): "... Si congeda la classe 89, ed io prevedo che l'andata in Libia è imminente...".

Piansano 15 luglio 1912 (Peppina): "... Quelli che sono partiti con te, sono quasi andati tutti in Libia, non so se lo avrai saputo...".

Firenze 16 luglio (Giulio a Peppina): "... Questa sera mentre meno me l'aspettavo mi è stata comunicata la notizia della partenza verso le 5. In questo momento ho telegrafato ["Parto fra giorni Libia telegrafo preciserà giorno partenza state tranquilli"] e passo subito aggregato al deposito per essere messo in pieno assetto di guerra. Forse vado a Derna...".

Firenze 8 agosto 1912 (Giulio a Peppina): "Come era da aspettarsi oggi è giunto l'ordine di partenza che sarà di qui il giorno 10 corrente (sabato) alle ore 8.20 della mattina. Ti dico la verità, che oramai mi ero stancato abbastanza di aspettare. M'imbarcherò a Napoli, sul piroscafo Sannio, la sera dell'11 alle ore 6 e riverò a Derna il giorno 16... Credo di averti detto altre volte che Derna è una città sana e che perciò non c'è pericolo di nulla, poi speriamo che presto ritorni... Fra poco devo andare in riga perché ci devono equipaggiare completamente...".

Roma 10 agosto 1912 (cartolina di Giulio ai genitori): "... Sono giunto in questo momento a Roma dopo un allegrissimo viaggio. Con me vi è Fagiolo il figlio della Piperetta che viene a Derna. Ripartiremo stasera di qui...". [Il figlio della Piperetta è Vincenzo Lucattini di Bernardo della classe 1891, che poi morirà nella guerra mondiale nel gennaio del 1918 (se ne parla in *Quei morti ci servono*). Era fratello maggiore di Giuseppe - il popolare *Piperetta* appunto - che infatti si imbarcò a Napoli col 22° reggimento fanteria pressoché in contemporeanea]

Derna 24 agosto, ai genitori: "... Un caso veramente strano è questo: che ci siamo incontrati cinque paesani insieme, e siamo io, il figlio della Piperetta, il figlio di Marfeo, il figlio di Mastr'Ercole ed il figlio di Cen-

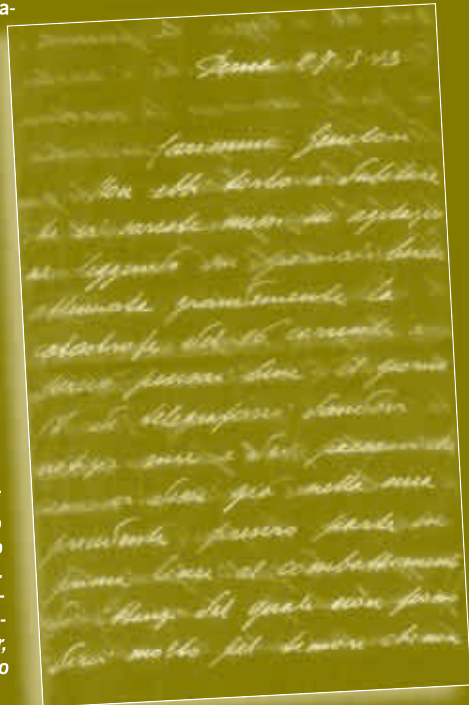




“Quella riprodotta è una medaglietta commemorativa della guerra di Libia. Su una faccia ha in rilievo l'Italia turrata e sull'altra reca incisa la scritta “COMUNE DI PIANSANO - A BRIZI MARIO FERITO COMBATTENDO A ETTANGI - 6 OTTOBRE 1913”. A meritarsela fu il popolare *Marafèò* (Mario Brizi nella foto, 1891-1982), che ebbe il perone della gamba sinistra fratturato per una ferita d'arma da fuoco nel combattimento di Sidi Garbaa (Ettangi) del 16 maggio 1913. A consegnargliela ufficialmente, nel corso di una cerimonia sulla loggia del Comune, fu il senatore marchese Guglielmi, non nuovo a Piansano per via dei personali rapporti di amicizia con diversi maggiorenti del paese, suoi “grandi elettori”. Era il lunedì della festa della Madonna del Rosario e Mario aveva compiuto 22 anni giusto il giorno prima... Detto un po' cingicemente, quella ferita per *Mafarèò* fu provvidenziale, perché gli evitò il richiamo nel carnaio della grande guerra”. (da *Quei morti ci servono* di Antonio Mattei, p. 169)

Sulla sanguinosa battaglia di Ettangi, cui parteciparono i piansanesi Vincenzo Lucattini, uscito incolore, e il ferito Mario Brizi, c'è una lettera di Compagnoni di undici giorni dopo, il 27 maggio 1913:

*“Carissimi genitori, non ebbi torto a dubitare che vi sareste messi in agitazione leggendo sui giornali, benché attenuata grandemente, la catastrofe del 16 corrente, e perciò pensai bene il giorno 18 di telegrafarvi dandovi notizie mie e dei paesani che come vi dissi già nella mia precedente presero parte in prima linea al combattimento di Ettangi, del quale non posso dirvi molto pel timore che non siate soli a leggere la presente. Dirò solamente che i nostri, in pochi, uscirono la mattina del 16 per avanzare incontro alla colonna Tassoni e che giunti ad Ettangi furono assaliti da una turba di nemici muniti di cannoni ed altro, che dopo un lungo e sanguinoso combattimento li costrinsero alla ritirata; ritirata disastrosa quanto mai, nella quale furono costretti a lasciare molto in mano al nemico. Le perdite sono maggiori di quelle esposte dai giornali, che per la verità dovrebbero mettere sulle loro intestazioni ‘la grande sconfitta di Ettangi’, e non ‘sanguinoso ma vittorioso combattimento ad Ettangi’. Dei quattro telegrafisti che seguivano la colonna Mosella con apparato ottico, uno se ne è sperso e a tutt’oggi non se ne sono avute notizie: era sbarcato il 14 a sera ed è della classe 1892; gli altri che seguivano le altre colonne rientrarono tutti incolumi dopo mille peripezie. Ora è qui giunto nuovamente il generale Salsa che ha preso il comando della divisione. Giungono continuamente soldati, armi e munizioni, ma dice bene un nostro proverbio: si chiude la stalla quando non ci sono più i buoi. Il lavoro nostro è grande. L’avanzata si riprenderà presto e ormai con esito felice. Iersera sul piroscampo Cavour s’è imbarcato il 22° Fanteria per Marsa Susa e con esso Lucattini; Brizi, come già vi dissi, è rimpatriato ferito alla coscia sinistra, che l’ha avuta passata da parte a parte da un proiettile Mauser, sembra senza ledere l’osso. Salutatem gli amici e a voi un abbraccio dal vostro aff.mo figlio Giulio”.*



*ciaròtto che spesso e molto volentieri ci riuniamo per parlare un po' di costì...”. [Giulio Compagnoni, Vincenzo Lucattini, Mario Brizi, Domenico Martinelli e Ruggero Bronzetti, tutti del '91 meno Martinelli, del '90]*

Piansano 9 settembre 1912 (Giuseppe): *“... I reduci dalla Libia della classe 1889 sono due, e cioè Marchionni Pietro e certo Martinelli detto Cecalino...”. [Pietro Mar-*

*chionni, che in realtà era del 1888, e Gio. Battista Martinelli, detto Titta de Cecalino, del 1889]*

Derna 12 ottobre 1912 (Giulio a Peppina): *“... Quelli della classe del 90 sono dodici mesi che stanno in guerra e non si parla ancora del cambio: io sono appena due mesi che mi trovo qui...”.*

Piansano 26 ottobre 1912 (Peppina): *“...Ho letto sui giornali della pace che hanno fatto..., adesso mi sento di essere più tranquillo... che da quando sei in Libia non sono stata più un minuto tranquillo. Almeno non starai più in pericolo. Va bene che tu in guerra non ci andavi, ma però c'era sempre da pensar male... Ieri è tornato il figlio di Pietro del Morante dalla Libia...”. [Domenico Gal-*

lerani del 1890, che era stato rimpatriato per malattia e sbarcato a Livorno l'11 ottobre, riformato, e poi richiamato per la guerra mondiale e ferito in combattimento il 22 luglio 1916]

Piansano 28 ottobre 1912 (Giuseppe): "... Temo che anche il 90 non verrà congedato tanto presto... Voglio poi confidare che anche tu al pari di tanti militari di qui che trovansi in Africa, non cadrà malato, e né ferito..."

Piansano 3 novembre 1912 (Giuseppe): "... Lorquando verrà rimpatriato Martinelli [Domenico Martinelli del '90] tu fatti coraggio, e non avviliti, e da esso mandami qualche ricordo..."

Piansano 22 novembre 1912 (Giuseppe): "... Non mi parli più dei paesani, ma credo che trovansi nei posti avanzati, mentre Bronzetti scrive che spesso passa del tempo nella tua cabina; è vero?..."

Piansano 12 dicembre 1912 (Giuseppe): "... Contrariamente a quanto ti scrissi in ordine al Bronzetti Ruggero, vengo ora a sapere che è degente all'ospedale di Palermo, e che tra un giorno o l'altro è qui in licenza di convalescenza...". [Infatti era stato rimpatriato per malattia e sbarcato a Palermo il 5 dicembre, inviato in licenza di convalescenza di 40 giorni poi prorogati di altri 12]

Piansano 13 dicembre 1912 (Peppina): "... Questa sera è venuto Ruggero e non puoi immaginare quanto io abbia sofferto nel vederlo, pensando che era insieme a te e che tu invece ti convertirà a rimanere lontano da me ancora molto tempo... Non vedo l'ora di poter parlare con Ruggero, per farmi dire come stai e... tutto ciò che il mio cuore desidera di sapere..."

Piansano 22 dicembre 1912 (Giuseppe): "... Da un giorno all'altro si attendono i congedati del '90, e certamente Martinelli porterà tuoi saluti..."

Piansano 30 dicembre 1912 (Giuseppe): "... Qui si attendono dalle famiglie i congedandi del '90, e cioè Brizi Guido, Martinelli e Stendardi..."

Piansano 14 gennaio 1913 (Giuseppe): "... E' stato qui in licenza il reduce Stendardi Giuseppe che in una visita a casa nostra non ha mancato narrarci qualche episodio della guerra...". [E' quello del '90, che poi morirà in combattimento a quota San Marco l'11 agosto 1916]

Piansano 21 gennaio 1913 (Giuseppe): "... Bronzetti che doveva oggi far ritorno al Reggimento si è dato malato, e non so se realmente lo è, ovvero ha simulato, ma io ritengo che debbasi credere alla simulazione, ma ad ogni modo meglio non impicciarsi in affari che non ci riguardano..."

Piansano 4 febbraio 1913 (Giuseppe): "... Il 2 andante vennero n. 5 reduci del '90 e cioè Brizi, Stendardi, Martinelli, Veneri e Brizi figlio di Culopieno [Sono Guido Brizi, Giuseppe Stendardi, Domenico Martinelli, Goffredo Veneri e Vincenzo Bordo. Quest'ultimo, indicato come Brizi figlio di Culopieno,

in realtà è un Bordo (appunto Vincenzo), come dirà meglio in altra lettera]; al loro arrivo nessuna dimostrazione venne loro fatta, ma credo che ad iniziativa di questa onorevole amministrazione verrà loro offerto un banchetto. Martinelli è stato a casa nostra intrattenendosi molto tempo, ed il discorso è caduto naturalmente su di te, e di coteste parti. Il Bronzetti è partito il 2 per essere ricoverato credo all'ospedale di Pisa..."

Derna 29 aprile 1913 (Giulio a una richiesta del padre): "... I due paesani sono rimasti qui; stanno benissimo e spesso mi vengono a trovare...". [Sono Piparèta e Marafèo, ossia Vincenzo Lucattini e Mario Brizi, che ricorrono spesso nella corrispondenza successiva]

Piansano 1° maggio 1913 (Giuseppe): "... Ieri seppi che Bronzetti Ruggero è stato nuovamente rimandato costì, e che presto giungerà... [Ma il 12 maggio scriverà: "Contrariamente a quanto ti dissi il Bronzetti non ha fatto più ritorno in Libia"]

Derna 4 maggio 1913 (Giulio a Peppina): "... A non molta distanza da qui c'è una chiesa, è dei frati ed è l'unica chiesa cattolica di Derna; questa chiesa ha le campane il di cui suono è simile in tutto e per tutto a quelle della chiesa nuova di Piansano. Tutte le sere di questo mese esse suonano chiamando i fedeli alla preghiera e solo a coloro che stettero lontani dalla Patria per lungo tempo, lascio immaginare quale effetto produce in me il loro suono. I pensieri mi si affollano alla mente in una maniera straordinaria e con essi ritorno costì per un momento, ritorno a quel mese di maggio che ti seguì per tutte le sere in chiesa; ritorno alla mia infanzia bella e che più non farà ritorno. Mi duole la testa..."

Piansano 6 maggio 1913 (Giuseppe): "... I genitori dei due paesani sono molto contenti sapendo che i figli non hanno partecipato all'avanzata, e pregano salutarli..."

Piansano 15 maggio 1913 (Giuseppe): "... Ieri verso le 9 avemmo la visita del carabiniere Frittella Giuseppe di Acquapendente, che si intrattene qui sino alle ore 4 pomeridiane; egli sebbene alquanto distante da qui volle portarci i tuoi saluti, e naturalmente durante il pranzo il discorso cadde su te e Derna; non puoi credere quanto noi gradiamo tale venuta. La tua bicicletta gli piacque assai, anche perché per nulla paragonabile a quella che montava esso; presto tornerà costà ed a voce ti dirà di noi..."

Sulla visita del carabiniere Frittella il 13 aveva scritto Peppina a Giulio: "... Oggi mi hanno fatto una bella improvvisata. Mentre passavo per la strada, mi sono intesa chiamare dalla tua mamma. Appena mi sono avvicinata mi ha fatto conoscere un giovanotto forestiero, che è stato insieme a te, e che è venuto a dargli le tue notizie, ed avuto 18 giorni di permesso, eppoi sarebbe tornato di nuovo costì. Io appena l'ho veduto sono rimasta, che non sapevo più nemmeno parlare, mi sembrava di vedere a te, di sentire la tua voce, che eri tu, che mi parlavi. Credi

che ho avuto una vera soddisfazione, di avere avuto notizie da uno che ci stavi insieme, così si è più sicuri, quando si hanno notizie a voce..."

Il 20 maggio rispose Giulio ai genitori: "Ho avuto molto piacere nell'aver appreso la venuta costà del carabiniere Frittella. E' un bravissimo giovane. Ha mantenuto la promessa che mi fece qui prima di partire. Spero che l'avrete ricevuto bene".

E l'8 giugno: "... Il carabiniere Frittella mi ha portato vostre notizie e i fiori della mamma che conserverò sempre: non potete immaginare quale piacere mi ha fatto il suo ritorno...". [Quel "conserverò sempre" riferito ai fiori inviatigli dalla mamma può sembrare un modo di dire. In realtà all'interno delle buste, conservate insieme alle lettere, ci sono quei fiorellini rinsecchiti che la mamma - e la fidanzata in altre occasioni - inviarono a Giulio in Africa più di cent'anni fa! Sono reliquie che si ha pudore perfino a toccare, leggendo che furono colti come primizie magari nell'orto di casa o nelle campagne intorno, per portare alla persona cara il richiamo degli affetti più profondi]

Derna 20 maggio 1913 (Giulio ai genitori): "Forse dai giornali già avrete appreso come il giorno 16 corrente avemmo qui un buon combattimento, io non partecipai all'azione; per ora non posso dirvi di più al riguardo... I due paesani presero parte al combattimento in prima linea; si portarono benissimo: Lucattini (figlio di Bernardo) è incolume, Brizi (figlio di Marafèo) rimase leggermente ferito alla coscia sinistra e domenica 18 s'imbarcò per l'Italia, alla mia presenza, sulla nave ospedale. Come ho detto non è nulla, tanto che potete dirlo anche ai suoi genitori, anzi egli mi pregò molto, all'ospedale, acciocché io ve lo scrivessi per farglielo sapere, sia per il timore che non abbiano a mettersi in pena non vedendo più nessuna lettera sua, sia per il timore che altri scrivano esagerando la cosa...". [Sul fatto d'armi e annessi, oltre all'odissea del ferito nelle lettere che seguono, vedi anche il box nella pagina precedente]

Lo stesso giorno il padre Giuseppe gli scriveva: "... Vogliamo poi sperare che tanto il Brizi che Lucattini non abbiano partecipato all'azione, anzi se tu vedi quest'ultimo gli dirai che i suoi genitori sono adirati verso di esso, specie il padre che non riceve neppure un saluto dal caro figlio; procura fargli una buona romanzina..."

Piansano 28 maggio 1913 (Giuseppe): "... Nell'apprendere gli aspri combattimenti dell'infesto giorno 16 non potemmo trattenerne le lagrime, e sebbene ti sapevamo al sicuro tuttavia si viveva di una vita impossibile, e più volte ebbimo a maledire la Libia, come anche sono costumatissime le famiglie dei due paesani, ma che ora si sono alquanto tranquillizzati, e ti ringraziano e benedicono per le notizie che hai fornite intorno ai loro cari; credo che tu dica la verità, e la ferita del povero Mario riporterà pochi giorni di cura e quanto prima verrà in licenza di convalescenza... P.S. Bernardo Lucattini ti prega dire al figlio Vincenzo che tarda qualche





Un ufficiale e un soldato turco venuti per le trattative di pace



giorno a scrivere, perché desidera spedirgli un poco di denaro. Addio Addio”.

Piansano 3 giugno 1913 (Giuseppe): “... Il povero Lucattini s'è imbarcato nuovamente, e speriamo che anch'ora il cielo lo assista. Brizi scrive spesso da Napoli, ed assicura che sta molto meglio, e che presto viene in licenza...”.

Derna 8 giugno (Giulio ai genitori): “... Presto avremo l'avanzata, ma da parte mia non c'è nulla a temere. Questa volta andrà bene, siamo 25.000 uomini... Col 52° fanteria è venuto anche il figlio di Stendardi Pietro che sta benissimo e saluta tutti...”. [Giuseppe Stendardi della classe 1891, da non confondere con l'omonimo del 1890]

Piansano 12 giugno 1913 (Giuseppe): “... Credo che avrai avuto occasione vedere qualche paesano, che in questi giorni ne sono venuti molti costà. Brizi che è degente in un ospedale in Napoli spesso scrive in famiglia, e dice che migliora, ma prevedo che ci vorrà ancora qualche tempo...”.

Piansano 25 giugno 1913 (Giuseppe): “... In paese siamo rimasti quasi soli, essendo incominciata la mietitura fuori del territorio. Ben saprai che diverse classi di leva sono state richiamate per l'istruzione militare che avranno principio nei mesi venturi. Non abbiamo mancato salutare i genitori di Stendardi...”.

Piansano 23 giugno 1913 (Giuseppe): “... Il soldato Brizi Mario è sempre degente in un ospedale in Napoli, ma sebbene la ferita non fosse grave, tuttavia lo costringe guardare il letto, e non potrà usufruire della licenza di convalescenza se non alla metà del venturo agosto; egli scrive sovente in famiglia e non tralascia mai salutarti... I paesani è nessuno costi? E Lucattini che fa parte della colonna Tassoni, hai saputo più nuove? La famiglia del primo, e quella del Brizi ti vanno molto debitori per le tante premure avute verso i loro cari...”.

Derna 12 luglio 1913 (Giulio ai genitori): “... Stendardi Pietro mi ha scritto una lettera per sapere un po' come sta il suo figlio perché anche lui, come tutti i genitori, ha timore che non gli scriva la pura verità. Io gli scriverò, e anche voi fin da questo momento potete rassicurarlo che ad onta di tutta l'avanzata che ha fatto in precedenza in Tripolitania, sta ottimamente. Alcuni giorni fa si è imbarcato col suo Reggimento per Tobruk...”.

Piansano 19 luglio 1913 (Giuseppe): “... Abbiamo date a Stendardi Pietro le rassicuranti notizie del suo figlio Giuseppe che n'è stato veramente soddisfatto, anzi dice aver ricevuto una tua lettera...”.

Derna 9 agosto 1913 (Giulio ai genitori): “... Il 6 passò di qui Stendardi diretto, credo, a Marsa Susa: sta benissimo ed invia saluti ai suoi ed a voi. Brizi come sta? Credo che presto sarà mandato a casa. L'altro ieri è rimpatriato definitivamente Frittella, che vi saluta tanto...”.

Piansano 23 agosto 1913 (Giuseppe): “... Mario Brizi, che ti saluta tanto e ti nomina con molto piacere, è qui giunto ieri in licenza di 90 giorni; esso sta molto bene in salute, e molto sollevato di spirito, ma zoppica non poco, e credo che rimarrà permanentemente [?] impedito: povero giovane, è tanto buono! Presto lo inviteremo a pranzo, ed avremo così il modo di intrattenerci a parlare di te... Dobbiamo porgerti i saluti di... Ruggero Bronzetti che trovasi credo a Pisa e dice che stanno sopportando fatiche enormi...”.

Derna 30 agosto 1913 (Giulio ai genitori): “... Il ritorno di Brizi mi ha fatto molto piacere, ma sono altrettanto dolente nell'apprendere che forse rimarrà impedito per sempre. Dunque mi rammenta volentieri a me? Cosa volete; io feci tutto quello che potei fare in quell'occasione, per lui, e sarei stato ben lieto se avessi avuto la possibilità di fare molto di più. Il giorno appresso alla battaglia, appena che il servizio me lo acconsentì, mi portai all'accampamento del 22° ed appena lo seppi ferito corsi all'ospedale 7 ove lo potei trovare dopo un quarto d'ora di ricerche in mezzo a tutti quei gemiti, a quell'ammasso di carne umana martoriata. Misi me e il mio avere a sua disposizione. Il giorno appresso (18 maggio) mi piantai al porto dalla mattina e me ne andai solo verso sera dopo però di averlo tirato giù dall'ambulanza e di averlo salutato. Ripeto avrei voluto fare ancora di più. Salutatemelo e ditegli anche che si faccia coraggio. Piansano come l'ha accolto? L'immagino, ma non voglio cre-

derlo...”. [Si riferisce alle polemiche sull'accoglienza ai reduci di cui a p. 49 (vedi), quando lo stesso Giulio commentò: “... Ho appreso anche dell'incidente avvenuto fra i reduci dalla Libia e il Municipio e approvo completamente e con piacere il rifiuto dei reduci ed il gesto vostro. Ve ne sono grato se me ne farete sapere di più in proposito...”.]

Il giorno dopo Giuseppe a Giulio: “Mario che ti saluta tanto gode salute, ma poverino fa pietà vederlo camminare con quella gamba rimasta parmi senza articolazione, e più corta; egli però si fa coraggio...”.

Piansano 9 settembre 1913 (Giuseppe): “... Oggi sono partiti gl'inscritti di leva che andranno a sostituire la classe 91, ma prevedo che non tanto presto...”.

Derna 20 settembre 1913 (Giulio ai genitori): “... Il congedamento non potrà essere prima di gennaio: non faremo altro che subire la sorte della classe del 90...”.

Derna 11 ottobre 1913 (Giulio ai genitori): “... Sul mio rimpatrio... l'ordine è già venuto e non attendiamo che i piroscafi... Di campagna me ne resta ben poca. Non bastano 14 mesi?...”.

Piansano 25 ottobre 1913 (Giuseppe): “... Trovasi qui in licenza Ippolito Bordo caporale d'artiglieria reduce da Bengasi, esso sta bene assai come vogliamo credere sarà di te...”. [Pòlido era il terzo piansanese ferito (leggermente), dopo Mario Brizi e Giuseppe Stendardi del '90: “Il giorno 1 gennaio 1913 - si legge nel suo foglio matricolare - riportava tumefazione con presenza di passal [?] di sotto all'unghia del pollice della mano sinistra in seguito a ferita con una scheggia”].

Derna 8 novembre 1913 (Giulio ai genitori): “... Lunedì scorso giunse il piroscalo Europa che ripartì la notte stessa, dopo aver caricato un 1.300 soldati; il martedì ne partì un altro con a bordo 800. Si vocifera che a giorni debba ritornare l'Europa...”.

Derna 15 novembre 1913 (Giulio ai genitori): “... Questa notte è giunto un telegramma che dice che fra il 19 e il 21 giungerà il piroscalo Lazio, una volta, ora Palermo, capace di 3.000 uomini e 100 quadrupedi da adibirsi per sgombrare congedanti... Ci riabbracciamo lì, in casa nostra, dove ci separammo la mattina del 25 giugno 1912 prima che partissi per la guerra...”.

Scrivi poi due cartoline - a Peppina e ai genitori - dal piroscalo Palermo il 27 novembre. E il 30 telegrafa ai genitori da Napoli: “Felicitamente Napoli telegraferò nuovamente partenza Firenze”.

Lo stesso giorno 30 scrive ai genitori da Firenze: “Domattina, lunedì, parto da qui alle 8.20; sarò a Montefiascone verso le 19 se andrà bene. Essendo inverno, ed il tragitto da Montefiascone a Piansano non tanto corto, permetterà a Montefiascone e voi mi farete trovare vettura martedì mattina da Peppaccione, ma che riparta subito, essendo il desiderio di rivedervi immenso...”.